

LO SPIRITO **S** DEL TEATRO

86



internet: www.teatrinodeifondi.it

e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

La traduzione di questo libro è stata realizzata grazie al contributo dell'Istituto di Cultura Lituano



*in copertina: Česlovas Lukenskas, Žvaigždė 1990 (Stella 1990)
per gentile concessione dell'autore*

© Teatrino di Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2015
via Zara, 58 – 56024, Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it
ISBN: 978-88-7218-409-7

Sigitas Parulskis

Tre pièces
*P.S. fascicolo O.K.
Solitudine a due
Il traghettatore*

a cura di
Stefano Moretti

*introduzione di
Graziano Graziani*

*traduzione di
Toma Gudelytė e Stefano Moretti*



LA SOLITUDINE DEL LINGUAGGIO
di Graziano Graziani

1. Chissà in quale misura bisogna prestare fede a quanto scrive Sigita Parulskis nel primo dei testi raccolti in questo volume, quando fa dire ad uno dei personaggi che l'uomo, il cui destino è stato separato da quello del mondo animale, è "condannato alla solitudine del linguaggio". Si tratta di un paradosso evidente, non solo perché il linguaggio è lo strumento con cui entriamo in comunicazione con gli altri, ma anche e soprattutto perché l'opera stessa di Parulskis sembra non avere altra ossessione che esplorare i limiti del linguaggio, scandagliarne le incrostazioni della retorica e forzarne le maglie della "formalità" e del buon senso, per trasformarlo in uno strumento di conoscenza. Non è soltanto per un gusto dell'assurdo teatrale, comunque non dissimulato, che certe figure dei suoi testi a un certo punto rispondono a domande normali con impennate filosofiche, tanto innaturali quanto spiazzanti. È piuttosto il tentativo, dai risvolti grotteschi, di guardare oltre i limiti del non detto, di gettare uno sguardo oltre quella zona di sottinteso che pure appartiene al pensare, al sentire, ma alla quale l'etichetta, la forma, l'idea del linguaggio come pura comunicazione funzionale negano ostinatamente l'esistenza.

"Ogni problema che l'ambiente ti presenta, tu tendi a complicarlo riempiendolo di dubbi", dice l'inquirente giunto nella scuola dove si svolge *P.S. fascicolo O.K.* per indagare sulla morte del padre (vicenda dai contorni fumosi persino nell'identificazione dell'assassinato). Risponde l'alunno al centro dell'indagine: "Io metto in dubbio

l'esistenza stessa del problema. Esiste solo il vuoto che ogni giorno dobbiamo riempire con il nostro corpo e con la nostra saliva, esiste solo la vanità che possiamo mettere in mostra nascondendoci dietro a qualche ideologia". Chi potrebbe fare di un interrogatorio una materia letteraria se non un personaggio intriso a sua volta di tale materia? Siamo in quella dimensione rarefatta e allucinata, ma al contempo densa di simboli, quella stessa materia da cui un autore dai grandi picchi immaginativi come Bulgakov faceva emergere il dialogo tra Pilato e Jeshua nel suo romanzo più famoso, *Il Maestro e Margherita*¹. Di questa materia sono fatti anche i personaggi di Parulskis, che in *P.S. fascicolo O.K.* ci trascina in una girandola di citazioni più o meno esplicite attorno al tema del conflitto tra padri e figli, che esplose e si proietta nel conflitto più grande tra istituzione e individuo, tra stato e singolo. Non bisogna scordarsi che siamo nel 1997 e l'indipendenza della Lituania dall'Unione Sovietica è avvenuta solo sei anni prima.

La scena si apre con il fantasma del padre, che invece di lanciare terribili richieste di vendetta – come si confà a simili figure dai tempi di Amleto in poi – da di sé uno “spettacolo orrendo” bofonchiando parole incomprensibili a una classe di studenti che, per nulla intimoriti, lo trattano con sufficienza. L'afasia dei padri è subito al centro del discorso, l'impossibilità di indicare un destino alla generazione che li segue. Ma non fanno una bella figura nemmeno le altre istituzioni che dovrebbero educare e curare gli studenti, dalla maestra al medico, fino all'inquirente giunto per risolvere un caso dove il morto non si sa nemmeno bene chi sia. Hanno tutti, e non a caso, la stessa faccia – poiché interpretati dagli stessi attori, un uomo e una donna. E la girandola dei ruoli a cui assistiamo (il custode-padre, la maestra-madre, l'alunno uccisore inconsapevole del padre) non serve ad altro che scomporre e ricomporre un meccanismo della storia che sembrava essersi inceppato: quello in cui i padri si sostituiscono ai figli. Il mito di Crono si sovrappone a quello di Edipo,

¹ De *Il Maestro e Margherita* Parulskis ha curato una traduzione per la messa in scena di Oskaras Koršunovas.

che aleggia per tutta la pièce, e a sua volta quel mito si sovrappone a quello biblico di Abramo. Ma nella versione di Parulskis è Isacco a uccidere il padre, ribaltando in un parricidio l'assurdo sacrificio richiesto dall'autorità suprema di Dio, a cui la fede cieca di Abramo non aveva saputo opporre un rifiuto.

L'accusa ai padri – cioè a quella generazione che è passata in blocco dal comunismo al capitalismo, da un sistema all'altro, senza nemmeno provare a trovare una strada alternativa – è un elemento centrale. Ma all'origine di tutto sembra esserci il potere, il potere che cerca di perpetuare se stesso. Non importa se gli effetti di questa pretesa saranno kafkiani (“L'accusa viene prima del delitto”, afferma senza remore la maestra). Tuttavia, non è solo la dimensione simbolica ad interessare Parulskis: dato che nessun potere si dà senza un'autorità che lo amministra, è proprio lì che il mondo grottesco dell'autore lituano lascia esplodere il suo lato più comico. I due poliziotti che discutono senza capirsi, il sergente russo che si bisticcia col traduttore lituano, così come l'inquirente pronto ad indagare su tutto senza farlo davvero su niente, sono allo stesso tempo macchiette e personaggi tragici, impassibili nell'imporre la loro autorità. Gli alunni, per converso, sono i “mostri”, sono quelli che “amano il demonio, padre della modernità”. Ma chissà se, al di là della citazione di Baudelaire, è davvero ancora plausibile una versione lineare della storia, dove il nuovo si sostituisce al vecchio seguendo il vento del progresso. Parulskis non sembra esserne convinto, se è vero che i suoi ribelli sono inquietanti tanto quanto sono inquieti. Finché esprimono un desiderio anarchico – che va letteralmente esorcizzato non solo con la Bibbia, ma anche con la Costituzione e con il Codice Penale, ovvero con tutto ciò che stabilisce delle norme di comportamento – ci parlano della “solitudine” dell'uomo schiacciato dalle leggi. Ma quando si sostituiscono al padre, devono anche loro per forza di cose trasformarsi in carnefici.

2. La solitudine torna, e già dal titolo, con il secondo dei testi qui raccolti, anch'esso come il precedente segnato dalla complicità con il regista Oskaras Koršunovas (a cui fa riferimento l'inconsueto

titolo del lavoro precedente, *PS. fascicolo O.K.*²). Ma in *Solitudine a due* la dimensione indagata è quella privata, del rapporto di coppia. Per Parulskis tutta la realtà è parcellizzata, è un pulviscolo di senso che non riusciamo ad afferrare o per lo meno non sempre. E questa dimensione dell'essere in frantumi non risparmia neppure il soggetto, che spesso si sdoppia, quando non addirittura si fraziona in più parti. Lo si vede già *PS. fascicolo O.K.*, dove l'alunno protagonista non solo si scinde nel suo doppio, ma arriva persino ad azzardare una trinità, una "santa oscenità in tre persone", con un terzo femminile. In questo testo del 2001, invece, siamo alla rifrazione continua dei personaggi. Fin dalla scelta di presentarci quattro voci in scena, due uomini e due donne, che danno conto della vicenda contemporaneamente dall'interno e dall'esterno, in prima e terza persona. Che proseguiranno di sdoppiamento in sdoppiamento – a un certo punto del testo i due guardano un film che nel frattempo interpretano – in una sorta di *mise en abyme* dell'animo umano.

"Nessuno calcola il volume della solitudine che devono sopportare due persone che si amano", dice l'uomo. Nemmeno il sentimento che più degli altri dovrebbe difenderci dall'isolamento sfugge alla regola di Parulskis, e anzi questo sentimento tanto cantato nelle canzoni e dai poeti si rivela per essere una "patacca", un soldo falso con cui crediamo di comprarci un antidoto alla condizione umana, che invece è senza appello. "Fredde e indifferenti" sono le costellazioni accanto alle quali passa l'animo umano, scagliato come una freccia nel vuoto cosmico alla ricerca di un Dio – leggi "un senso" – che sembra non esistere. È un'immagine che Parulskis prende a prestito dal poeta lituano Henrikas Radauskas, citata apertamente in *PS. fascicolo O.K.* – ma anche negli altri due testi questo senso di isolamento, questo vagare in un vuoto che ci sovrasta, rimane un'immagine costante che unica dà conto della condizione dei personaggi.

Verso l'amore, però, i personaggi di Parulskis sembrano provare

non solo sgomento ma addirittura fastidio. "Cazzo, ma perché tutte queste banalità sull'amore?", ci si domanda a un certo punto del testo. Ovvero, perché tutti quanti noi continuiamo a mentire a noi stessi? Cos'è che ci fa orrore a tal punto da accettare una condizione miserabile piuttosto che affrontare a viso aperto la realtà? Tuttavia, se grattiamo sotto le parole di Parulskis, ci rendiamo conto che il vero bersaglio di questo fastidio non è l'amore – che è forse soltanto un mito degli uomini, al pari dell'unicorno o della chimera – ma il poco coraggio con cui inevitabilmente affrontiamo la condizione umana. Ma alla fine è un fastidio che si ribalta in implicita rassegnazione, perché il vero destino di chi cerca se stesso nell'altro è di "non incontrare mai se stessi, ma sempre dire addio a se stessi, a lungo, fino alla fine".

3. "Dove si è in due c'è sempre un terzo: il terzo è sempre la morte", scrive Parulskis in *Solitudine a due*. E quel terzo vertice della solitudine fa la sua comparsa nel terzo dei testi qui raccolti, *Il Tragbettatore*. Attenzione però: non bisogna pensare all'universo di questo scrittore come a un luogo di desolazione. Anche se da sotto la sua scrittura sembra sempre fare capolino un'idea raggelante della condizione umana, quello che prevale nei suoi testi è l'effetto grottesco, l'idea che in fondo sia ridicolo anche portare il cinismo alle sue estreme conseguenze e che tutto sommato, nella triste e breve parabola della freccia solitaria lanciata nel vuoto cosmico che è la vita, c'è comunque spazio per una risata. Forse amara, forse persino in grado di lasciarci sgomenti, ma ad ogni modo in grado di ribaltare ancora una volta i punti saldi su cui pigramente ci sediamo. "Anche il dubbio costante è una posa", dice l'inquirente del primo testo. E Parulskis sembra aderire a questa massima. Con *Il Tragbettatore* (siamo nel 2006) la sua scrittura torna irriverente oltre che dolente, e con un certo gusto per il paradossale. Così non è importante capire se Henrikas, il protagonista a cui è stato diagnosticato un solo giorno di vita, stia sognando o sia sveglio, così come non è importante capire se l'orologio della sua vita – seguendo un tempo interno, anziché esterno – si riavvolge più volte come in un romanzo di Kurt

² "PS." sta appunto per Parulskis Sigita e "O.K." per Oskaras Koršunovas.

Vonnegut. Di fronte a lui si dispiegano tutte le possibili relazioni che un uomo può avere nella vita, dall'autorità (il poliziotto) al legame matrimoniale (la moglie), dalla lussuria (la prostituta) al destino (il prete), ma nessuna di queste relazioni sembra andare così come ci aspetteremmo che debba. E il perché, appare quasi scontato, sta nella tentazione irresistibile dell'uomo a cercare un senso anche quando non c'è, ad inventarlo quando non esiste. Ce lo ricorda lo stesso Henrikas:

Da un po' di tempo, la sera guardo film d'azione, quelli dove tutti si sparano contro tutti. Il protagonista capita sempre in una situazione complicata, lo lasciano morire da solo oppure l'assassino gli gira intorno con la pistola in mano e per dieci minuti fa delle tirate filosofiche e moralistiche. Nel frattempo il protagonista si libera, uccide il nemico e il bene trionfa. Non credo che gli sceneggiatori non sappiano che quella roba è spazzatura, ma a nessuno interessa che la storia sia verosimile, perché qui entra in gioco la più magica invenzione dell'umanità: la speranza. Tutti quanti, persino gli sceneggiatori di Hollywood più cretini, non possono ignorare la speranza che l'uomo meriti un miracolo. Che non può finire così, con uno sparo e basta. Ognuno vuole e spera in un'altra possibilità.

La speranza è una tentazione destinata al fallimento, perché in fondo non è altro che una forma di narrazione. Un modo con cui il protagonista – come ogni uomo – cerca di riordinare i pezzi della propria esistenza, in attesa che il Traghetto (o Caronte, Virgilio... fin troppo esplicito il suo ruolo del tassista) gli segnali che il suo tempo è scaduto.

Ma quando poi questo avviene cosa fa l'uomo? Affronta coraggiosamente il proprio destino, guardando in faccia l'indifferenza siderale delle stelle? Inventa mondi di senso per potersi ancora raccontare a qualcuno che, forse, raccoglierà il messaggio nella bottiglia che è stata la sua esistenza? Tutto al contrario. "A un uomo resta un giorno di vita e lui che fa? – si domanda la dottoressa – Porcate, come in tutta la sua vita".

4. Nel teatro di Sigitas Parulskis non c'è spazio per la compassione, è vero, ma nemmeno per l'autocommiserazione. Se assurda è la condizione dell'uomo, tanto vale allora raccontarla per quella che è. E questo non vuol dire far piazza pulita delle illusioni in cui ci crogioliamo, quando piuttosto portarle fino al parossismo. Se hanno fallito Dio, Patria e Famiglia, l'individuo lasciato solo con sé stesso non dà certo di sé uno spettacolo maggiormente edificante. E però non sfugge a Parulskis il lato profondamente comico di questa tragedia. I suoi testi abbondano di pistole, di azioni da film, poliziotti corrotti e persino di oggetti improbabili come i "calchi di culo". Sono un frullato post-moderno di citazioni che pescano a piene mani dalla poesia più raffinata alla cultura pop e lo fanno senza badare a una forma di coerenza che non sia quella della libera associazione poetica. Ed è questo che occorre tenere presente, quando ci si avvicina ai testi di Parulskis: il fatto che questo autore è anzitutto un poeta. L'inventore, cioè, di un universo immaginario e simbolico che torna con insistenza nelle sue opere a prescindere dal loro tema (molte frasi e immagini letterarie migrano di testo in testo e tornano anche nel romanzo del 2002 *Tre secondi di cielo*). Ma "immaginario", qui, non significa certo scollato dalla realtà. Tutt'altro. La generazione di Parulskis, che è nato nel 1965, è quella che ha dovuto fare i conti con i colpi di coda del regime sovietico e con le difficoltà di adattamento alla nuova realtà scaturita dall'indipendenza. È un mondo che esplode e che forse ne inventerà un altro, ma ciò che interessa alla penna dell'autore è il caos dell'esplosione e il senso di solitudine che ne scaturisce.

La "solitudine del linguaggio", allora, forse scaturisce proprio da questo caos. Se esso è l'elemento principe della comunicazione, lo strumento con cui le utopie politiche sognano un futuro radioso, con cui gli amanti mettono in condivisione le loro anime, con cui l'uomo può sperare di consegnare a un futuro, che lo vedrà scomparso nel freddo abbraccio della morte, le tracce della propria esistenza; allora scoprirne i limiti, le incrostazioni, le menzogne ci riporta inesorabilmente alla realtà muta della condizione umana. Ma, come ci domandavamo all'inizio, quanto bisogna prestargli fede

in questo paradosso? Un poeta è sì colui che ingaggia costantemente un corpo a corpo con la lingua e ne sonda i confini, ma non bisogna dimenticare che è anche l'unico in grado di forzali per dare più luce a ciò che sembra impossibile dire. In altre parole, è colui che è in grado di celebrare quel formidabile esorcismo che è la letteratura – sia essa poetica, teatrale o narrativa – con cui l'uomo tenta di affrontare in forma laica l'abisso della morte.

“Che pena fanno le lapidi: sono i libri più spessi del mondo e al tempo stesso i più concisi”, scrive Parulskis in *P.S. fascicolo O.K.* – e le lapidi del cimitero ebraico di Vilnius tornano come immagine anche negli altri due testi³. Ma questa immagine estrema che ci consegna Parulskis, dove la vita e la morte sembrano coincidere in una sintesi raggelante, non riesce comunque a fermare la scrittura, il teatro, la poesia, che già di per sé sono esse stesse un attestato di esistenza.

P.S. fascicolo O.K.

³ Durante l'occupazione sovietica, le lapidi dei cimiteri ebraici di Vilnius sono state utilizzate per costruire scalinate, pavimentazioni e muri dei più svariati edifici. Sino a non molto tempo fa, alcune lapidi erano visibili sulle scalinate che portano alla Tauro kalnas e alla Chiesa evangelica riformata, che in epoca sovietica era stata trasformata in un cinema. Quasi tutte queste lapidi, oggi, sono state ricollocate in un nuovo cimitero poco fuori dal centro città. [N.d.C.]

Personaggi

LO SPETTRO DEL PADRE

ALUNNO 1

ALUNNO 2

ALUNNO 3

IL CUSTODE DELLA SCUOLA

L'INQUIRENTE

IL MEDICO

IL SERGENTE

LA MAESTRA

L'INFERMIERA

LA RAGAZZA

GUOLE

KENTAS

ZAVARZA

PYN

PAN

ABRAMO

ISACCO

L'ANGELO DEL SIGNORE

interpretati dallo stesso attore

interpretate dalla stessa attrice

Titolo originale: *PS hyla OK*.

Anno: 1997

Il titolo rimanda alle iniziali dell'autore e del regista dello spettacolo, Parulskis Sigitas e Oskaras Koršunovas.

Prima rappresentazione Vilnius, Lietuvos akademinis dramos teatras,
12 marzo 1997

regia Oskaras Koršunovas

scene Žilvinas Kempinas

musiche Gintaras Sodeika

luci Audrius Jankauskas

con Dalia Michelevičiūtė, Andrius Žebrauskas, Gediminas Girdvainis, Sigitas Račkys, Algirdas Dainavičius, Vaidotas Martinaitis, Saulius Mykolaitis, Vytautas Šapranaukas, Mindaugas Jusčius.

I scena.

Prima della lezione. Gli alunni fanno rumore. Entra lo spettro del Padre. Tutti ammutoliscono.

ALUNNO 1 *(allo spettro)* Che cosa ci vuoi dire tu, ombra travagliata dal destino?

Lo spettro bofonchia qualcosa di incomprensibile e agita le mani.

ALUNNO 1 Porti l'annuncio di una sciagura, che d'improvviso cala su di noi? È una minaccia per la nostra carne? O ci roderà l'animo? Deh, parla!

Lo spettro del Padre fa un gargarismo, indica la bocca, agita le mani e batte i piedi.

ALUNNO 1 Nessuna parola, solo suoni senza senso... che spettacolo orrendo...

Lo spettro del Padre agita i lembi del cappotto e scompare. Di nuovo chiasso tra gli alunni.

ALUNNO 1 Mio padre era pilota. Vinceva sempre lui, perché era il migliore. Nessuno riusciva a batterlo. Superava tut-

ti. Era alto e forte. E andava pazzo per la velocità. Una volta però fece una gara in montagna. Come sempre era in testa, ma aveva fretta perché mia madre lo stava aspettando. In una curva a gomito la sua auto è uscita di strada ed è volata nel baratro. L'auto ha preso fuoco ed è esplosa. E mio padre è finito in brandelli.

ALUNNO 2 I piloti non hanno figli. Per questo sono così coraggiosi.

ALUNNO 3 I piloti non sono mai tanto alti. Altrimenti non ci starebbero nelle auto.

ALUNNO 1 Mio padre era diverso.

ALUNNO 2 Probabilmente si è addormentato.

ALUNNO 3 Aveva sonno ed è volato di sotto.

ALUNNO 1 Mio padre riusciva a star sveglio per tre giorni di fila.

ALUNNO 2 Che forza, russava mentre gareggiava!

ALUNNO 3 Sì... lui è lì che sbava, la strada è piena di tornanti e lui manco sente la sveglia.

ALUNNO 1 Sì invece. Lui vede e sente tutto.

ALUNNO 2 Mia madre ha detto che tuo padre...

Entra il custode della scuola.

IL CUSTODE La scuola è come la vita. E come l'ultima campanella. Sembra un cimitero e se guardi bene è un cimitero. Senza la solita scenografia di croci, lapidi, sospiri e

banchetti funebri... Che pena fanno le lapidi: sono i libri più spessi del mondo e al tempo stesso i più concisi. Se al mattino andate a correre nei cimiteri, non crediate che a ogni vostro passo i morti sobbalzano nei loro letti. Voi siete troppo leggeri. Di là abbiamo anche dei manichini, gli antenati dei nostri scheletri. Bisogna rispettare gli antenati...

Gli alunni fanno gesti di venerazione verso gli antenati e verso i manichini.

ALUNNO 1 Il vecchio è impazzito un'altra volta.

ALUNNO 2 Io posso aprire il suo armadietto.

ALUNNO 3 E io posso rubare i suoi pantaloni.

IL CUSTODE Qui abbiamo anche dei palloni – ecco, sono loro i nostri teschi, rotolati giù dalle nostre spalle. Qui c'è tutto quello che c'è a questo mondo. E a questo mondo non esiste niente che la mente umana non possa concepire. Quel che la mia mente non è in grado di immaginare è estraneo. Forse questa classe è un cimitero? Una casa di riposo trasformata in cimitero, un rifugio per vecchie anime dove suonano trombe castrate?

Gli alunni fanno lo sgambetto al custode che cade per terra. Continua a parlare sdraiato a terra.

IL CUSTODE Però, se questa è anche una classe, allora da qualche parte ci deve essere uno scheletro, con le ossa legate da un filo. Questa è l'aula di biologia. Perché l'uomo è anzitutto un organismo biologico. Perché la morte è la mandibola della vita.